

BIGSUR

[45]

Nick Cave

E l'asina vide l'angelo

titolo originale: *And the Ass Saw the Angel*

traduzione di Francesca Pe'

© Nick Cave, 1989

Original English language edition first published
by Penguin Books Ltd., London

© SUR, 2020

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2020

ISBN 978-88-6998-200-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Nick Cave

E l'asina vide l'angelo

traduzione di Francesca Pe'

Tre corvi, lucidi fratelli, volteggiano in tondo nel cielo livido e tempestoso, tracciando rapidi cerchi neri nelle dense chiazze di fumo.

Per tanto tempo il coperchio della valle è stato limpido e azzurro, ma adesso, per Dio, è tutto un rimbombo. Da dove sono sdraiato, le nuvole sembrano creature preistoriche, vomitano enormi bestie senza volto che si accartocciano e muoiono, così, là in alto.

E i corvi? Volano ancora, volteggiano ancora, solo più vicino; ancora più vicino; sempre più vicino a me.

Sono furbi, questi uccelli della morte. Mi seguono da tutta la vita. Solo adesso riesco ad attirarli. Con gli occhi.

Su questo cerchio di fango morbido e caldo potrei quasi ricordare come si fa a dormire, perché i miei ritmi sono cambiati. Sissignore.

Risucchiato dalle gengive di questa tomba sdentata, affondo nella palude, nella fossa, anche se ho paura di ba-

gnarmi la mano assassina. In verità, proprio in questo momento i due corvi mi stanno puntando gli occhi; come una coppia di bastardi volteggiano e aspettano, mentre i ciuffi di fumo si arricciano e muoiono là in alto, e adesso è sempre più buio e ormai sono affondato quasi per un quarto, vado giù, sempre più sotto.

Laggiù! Cara piccola valle!

Due ginocchia di terra erosa si alzano formando un solco nel mezzo. Scendiamo lungo la parete scoscesa, dove alberi coperti di rampicanti crescono sui pendii malfermi. Alcuni si sporgono sulla valle ad angolazioni pericolose, le radici si sollevano inquiete sotto il carico strisciante che avvolge e stringe e pesa come un macigno sui rami. Un fitto groviglio, questi alberi, legati l'uno all'altro e incatenati al terreno dai rampicanti.

Percorrendo la valle da sud a nord, in linea retta, seguiamo la strada principale che si insinua nella piatta pancia della valle. Vista da qui assomiglia a un nastro, e intanto sorvoliamo la prima di centinaia di distese di canne da zucchero in fiamme.

È la prima notte dell'«incendio» stagionale, un evento molto importante e di grandi celebrazioni per la Valle di Ukulore. Gli abitanti della città vanno nei campi a guarda-

re il muro di fuoco che ripulisce le canne ormai alte dalle foglie inutili, dalla «spazzatura». Ma stanotte, qui sul limitare dei campi, è tutto stranamente tranquillo: i sacchi bagnati e i bastoni per ammazzare i serpenti sono abbandonati per terra, una brezza lieve e silenziosa trasporta nell'aria le scintille e la cenere grigia.

Sul versante orientale, a un paio di chilometri dalla città, sorge la raffineria di zucchero. Sentiamo lo sferragliare continuo dei macchinari. I carrelli – alcuni vuoti, altri riempiti solo in parte – se ne stanno dimenticati sulle rotaie.

Andiamo avanti, arriviamo sopra la città, dove i tetti di lamiera arrugginita si infittiscono e compaiono il parco giochi e il tribunale e Memorial Square.

Là, al centro della piazza, proprio nel cuore della valle, il sepolcro di marmo in cui sono custoditi i resti del profeta crolla e va in frantumi sotto i colpi di tre mazzuoli.

Un capannello di persone vestite a lutto, quasi tutte donne, assiste alla distruzione del monumento. Guardate come piangono e digrignano i denti! E guardate il grande angelo di marmo, con quella calma divina scolpita sul volto, il braccio alzato, una falce dorata in pugno: abatteranno anche lui?

Avanti ancora, nella confusione, nel cuore burrascoso della città, dove le donne singhiozzano come a una veglia funebre, si tormentano nel dolore fino a procurarsi lividi neri sul petto e farsi sanguinare le nocche. Osservate come sventagliano le strade con gesti neri e selvaggi, come torcono la tela di sacco delle vesti con accessi di preghiera e spasmi oscuri.

Da qui sembrano uccelli che non sanno volare.

Descriviamo un cerchio sopra queste creature di dolore e poi proseguiamo attraverso la città sconvolta, i gruppi di roulotte dove vivono i braccianti, in balia del ritmo dei rac-

colti. Qui, a quest'ora buia, restano solo donne e bambini spaventati. In piedi alla finestra, con il fantasma del respiro che va e viene sul vetro, ascoltano il rombo dei motori diretti a nord, che poi svanisce sotto il sibillare e lo sfrigolare dei campi.

Ma avanti, voliamo ancora, o siete stanchi, fratelli?

Prendiamo Maine Road finché le canne non si interrompono all'improvviso contro le recinzioni di filo spinato, a sei chilometri dalla città, tre dall'ingresso settentrionale della valle. Qui vediamo i camion e i furgoni creare bozzoli di polvere rossa mentre partono dalla Maine in fila indiana verso le baracche rivestite di assicelle incatramate. È dove vivono i reietti, i vagabondi, la feccia della collina.

Su un cumulo di rifiuti, una baracca solitaria brucia senza sosta, vomitando fumo viola nell'aria inquieta.

Anche se le ali non ce la fanno più, proseguiamo un altro po'.

Oltre la baracca, il terreno diventa fradicio, pantanoso, e dall'acquitrino emerge un anello di vegetazione: alberi nati in schiavitù che si innalzano dalla gramigna, dalla malerba, dalle erbacce infestanti, e che sulle spalle di legno reggono un baldacchino di rampicanti intrecciati.

Qui scendiamo in picchiata, perché questa è la palude.

Sorvolandola, vediamo una fila di torce che scintillano sotto il baldacchino scuro e si muovono verso il centro del cerchio in un nastro sottile di luce.

Nel cuore della palude c'è una radura spoglia, tonda come un piatto, e dentro la radura, come una ruota dentro un'altra ruota, c'è un nero cerchio di sabbie mobili che emana vapore, abbastanza ampio da inghiottire una mucca intera. Mentre passiamo, manda un luccichio scuro. Fermiamoci. Sbattete le ali! Volate in tondo! Guardate chi giace sulla superficie del fango, raggomitolato come un

neonato! Notate la pelle che gli aderisce alle ossa. Le costole gli si allargano leggermente ogni volta che inspira. Notate che è quasi nudo. E praticamente immobile.

Se non fosse per l'occhio.

Rotea nell'orbita e, come quello di un pesce, ci fissa. Raggelati, continuiamo a volteggiare in cerchio.

1.

Fu suo fratello a rompere il sacco amniotico, la mattina della loro nascita, e come se quel singolo atto di autoaffermazione volesse stabilire un precedente alla rovescia per l'inerzia della sua vita futura, Euchrid, che non aveva ancora un nome, afferrò i talloni del fratello e piombò nel mondo con tutta la gloria di un ospite inatteso.

Il sole di mezzogiorno girava nel cielo come un bullone sciolto e martellava sul tetto di lamiera e sui fianchi incatramati della baracca. Dentro c'era pa', seduto al tavolo e circondato dai suoi ingegnosi apparecchi di molle e acciaio, tutto sudato in quel caldo del diavolo mentre ingrassava le trappole e cercava invano di tapparsi le orecchie per non sentire le farneticazioni della moglie sbronza, che si lamentava stravaccata sul sedile posteriore della vecchia Chevrolet bruciata. Era l'orgoglio della montagnola di rifiuti, quella macchina, appoggiata sui mattoni dietro la baracca, come un guscio scartato da un crostaceo diventato troppo grande.

Là, contorcendosi per le doglie, la sposa beona strillava contro il miracolo che si gonfiava e scalciaava dentro di lei, e intanto succhiava da una bottiglia di Bianco Gesù, faceva dondolare la Chevrolet sui sostegni e gemeva e urlava, urlava e gemeva, «Pa'! Pa-a'! Pa-a-a'!», finché non sentì la porta della baracca che si apriva e si richiudeva. A quel punto si congedò dalla mattinata e perse conoscenza.

«Tropo ubriaca per spingere», avrebbe detto pa' a Eucharid in seguito.

Dopo averle strappato il liquore dalle mani sudicie, visto che non lo mollava nemmeno da svenuta, pa' ruppe con cautela la bottiglia sulla pinna arrugginita della macchina.

Usando l'intuito come levatrice e una grossa scheggia di vetro come bisturi, divaricò le gambe della moglie esanime e le annaffiò di liquore le parti intime. Dopodiché, con una sequela di bestemmie che gli usciva dalla bocca e con il ronzio di tutti gli insetti estivi, con il sole alto nel cielo e nemmeno una nuvola in vista, con uno strillo infernale e un fiotto di roba vischiosa, ruzzolarono fuori due fagotti pieni di muco.

«Gesù! Due!», esclamò pa', ma uno morì presto.

Nella baracca, affiancate sul tavolo, c'erano due cassette della frutta rivestite con la carta di giornale. Le trappole erano state spostate e appese alle pareti.

Due cassette, e in ognuna un bambino. Pa' ci sbirciò dentro.

Nessuno dei due proferiva suono ed erano entrambi stesi a faccia in su, nudi come mamma li aveva fatti e con gli occhi spalancati che vagavano per la stanza. Pa' tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un mozzicone di matita mordicchiato, socchiuse gli occhi e si chinò verso i piccoli. Scrisse «n. 1» sul davanti della culla di quello che era nato

per primo e poi, dopo aver leccato la punta, «n. 2» sulla culla di Euchrid. Quindi fece un passo indietro e spostò lo sguardo dall'uno all'altro, e i due ricambiarono con un faccino serio.

Avevano strani occhi a mandorla, con le palpebre superiori leggermente gonfie e quasi senza ciglia, di un azzurro così chiaro che tendeva al rosa; attenti, vivaci, mai fermi, nemmeno un istante, anzi, sembravano fluttuare, quegli occhi misteriosi e vibranti, fluttuare e fremere nelle orbite prive di sopracciglia.

Il piccolo Euchrid fece un colpo di tosse, breve e acuto, la minuscola lingua rosa sfiorò il labbro inferiore e poi si arricciò tornando in bocca. Come se stesse aspettando un segnale e lo avesse riconosciuto in quel verso timido, il piccolo coraggioso, quello che era nato per primo, chiuse gli occhi e cadde in un sonno da cui non si sarebbe più svegliato.

«Addio, fratello», mi sono detto mentre scivolava via, e per un minuto intero ho pensato che l'avrei seguito, lui era morto così di colpo, cazzo.

Poi nel silenzio della notte è arrivato il grido rauco di Sua Maestà La Stronza, mia madre, ma', che sbraitava con quella sua fogna oscena mentre picchiava sulla fiancata della Chevrolet e urlava: «Do-ov'è la bottiglia!

«Do-ov'è la bottiglia-a-a!!»

Pa' mi aveva messo una cinghia improvvisata sulle caviglie e un'altra sul torace, costringendomi a stare giù nella cassetta della frutta, il mio lettino. Ma ero divorato dal bisogno impellente di scoprire cosa stava combinando mio fratello adesso che si era lanciato così d'impulso nell'Eternità, perciò ho tentato di sollevare la testa e allungare il collo sperando di intravederlo.

Mi avevano trascinato nella Vita senza preavviso, ero stato espulso dal fluido alcolico della gestazione – ah, come stavamo bene là dentro a galleggiare! – e mi girava ancora la testa per il trauma della nascita. Per questo, come potete immaginare, la mia idea del Mistero Ultimo era vaga da far paura. Insomma, come facevo a sapere che la Morte era così schifosamente mortale?

Comunque, io continuavo a dimenarmi e a stirare il collo, ma le cinghie non cedevano: niente, non ne volevano sapere, e alla fine ho abbandonato ogni speranza. Esausto e col fiatone, sono rimasto lì sdraiato a pensare, sissignore, pensavo alla buonanima di mio fratello nella cassetta accanto, pensavo a come cavolo poteva arrivare in Paradiso se per liberarsi stava facendo anche solo metà della fatica che facevo io.

Ma in quella prima, grande, futile e in fin dei conti nefasta battaglia ero riuscito a tirare fuori un braccino, e con una nocca non più grande di una larva ho composto un messaggio, usando un linguaggio in codice fatto di colpetti, bussatine e pause che io e mio fratello avevamo inventato mentre nuotavamo nella corrente gorgogliante del grembo materno.

Non--Dimenticare--Tuo--Fratello--Risp

Ma lui non ha risposto. Ho ripetuto il messaggio, aggiungendo un *Per favore* in fondo, e ancora niente. *Per favore*. Non mi sono dato per vinto e gli ho descritto la Vita, chiedendogli se per caso nella Morte aveva sviluppato dei poteri speciali. I miei segnali sono diventati frenetici e sconnessi. I colpetti inutili riecheggiavano vuoti e solitari sopra la mia cassetta, senza ottenere risposta.

Vita--Brutta--Com'è--Inferno--Sai--Volare--Infe--Inferno--Infelice

Alla fine ho ripreso il controllo e con la nocca scortica-

ta e sanguinante ho composto un ultimo messaggio battendo sull'interno della cassetta.

Scendeva la notte – adesso lo so – ma mentre me ne stavo legato, supino nella mia solitudine, a guardare sempre più terrorizzato la luce forte del giorno che si affievoliva riempiendosi della musica inquietante delle tenebre – versi di gufi, strilli incessanti, fruscii, ululati che facevano gelare il sangue – ho pensato che fosse venuta la fine del mondo.

Il Giorno del Giudizio era arrivato e io non potevo fare altro che stare lì disteso. Già, ed è proprio quello che ho fatto: stare lì a farmi inghiottire dall'oscurità profonda, mentre aspettavo l'Arca dell'Alleanza seguita da folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine.

Piano piano un sudario di paura e ombre nere ha avvolto il mio mondo, e quando ormai non vedevo più niente tranne il buio pesto ho sentito dei passi minacciosi, pesanti e irregolari, che attraversavano la veranda e si fermavano fuori dalla porta.

Mi sono fatto piccolo piccolo nella cassetta.

La zanzariera si è aperta con un cigolio sinistro, qualcuno ha armeggiato con la maniglia, nell'aria è risuonato un «Porta di merda». Poi un'esplosione di luce bianca, la porta che sbatteva, un rutto disgustoso, e mia madre si è fondata nella stanza, è andata avanti barcollando alla cieca ed è scomparsa dall'altra parte.

Dal soffitto, proprio sopra la mia culla, pendeva una lampadina nuda e solitaria. Il calore la faceva pulsare, incandescente e ipnotica, e steso a faccia in su guardavo sempre più infastidito gli insetti notturni che si radunavano a frotte intorno al bulbo ronzante. Impotente, osservavo le falene, i moscerini e le mosche che per la troppa foga andavano a sbattere di continuo contro la lampadina letale, frig-

gendosi le piccole ali e le zampe sottili come capelli. La loro inutile frenesia si concludeva con una caduta rovinosa, che terminava immancabilmente dentro la mia cassetta della frutta. Gli insetti amputati scendevano vorticando e mi imbrattavano la culla: morivano di una morte orribile, un'agonia che si svolgeva davanti ai miei occhi in tutta la sua spaventosa violenza e metteva fine ai loro giorni lasciandoli privi di vita, morti stecchiti.

Allora ho capito perché il mio compianto fratello sembrava così tranquillo. In lui non c'era più Vita. Solo Morte.

Be', poi si è fatto di nuovo giorno. Un sole erompente ha mandato grida di luce burrosa dal versante orientale, svegliando l'intera valle con il suo frastuono dorato.

In cielo, due corvi schiamazzavano come se stessero ridendo. Da qualche parte sulle colline un cane selvatico ululava. Sentivo dei pulcini pigolare dalla fame. Nelle vicinanze, un mulo ragliava disperato. Ho sentito lo stupido cinguettio di un'allodola. Le api ronzavano indaffarate.

Tutto intorno a me il mondo sembrava bisognoso di attenzioni.

Dalla pancia della valle arrivavano dei rintocchi di campana. Un rospo delle canne gracidava. C'era il brusio di una mosca. Una macchina ha suonato il clacson mentre imboccava la Maine.

Tutto intorno a me il mondo chiedeva di essere accudito. Era il momento in cui tutti gli uccellini e i pulcini, i cagnolini e i gattini, gli agnellini, i maialini e i bambini venivano accuditi.

Avevo un tremendo bisogno di attenzioni. Sissignore. Un terribile bisogno di cibo. Al mio corpo serviva il nutrimento. Quanto avrei dovuto aspettare? Lo sapete? Ve l'ho detto che avevo *una stracazzo di fame?*

Mi era venuto in mente di mangiare un paio degli insetti fritti che mi ritrovavo sparpagliati addosso... ma meglio di no...

Piuttosto, ho deciso di fare un po' di caciara, richiamare l'attenzione dei miei guardiani come tutti i bambini che hanno fame e vengono ignorati. Così mi sono riempito d'aria i polmoni e ho urlato e urlato e gridato e strepitato e sbavato e strillato cose come «*Datemi da mangiare!*» e «*Cibo!*» e «*Tetta!*», e nel frattempo mi dimenavo e scalciavo sotto le cinghie che non cedevano di un millimetro. Ma pa'era un vero maestro delle trappole e aveva studiato così bene i legacci che ogni calcio e sussulto del mio corpiccino serviva solo a stringermeli addosso, bloccandomi ancora di più, così che nel giro di poco mi sono ritrovato a poter soltanto strizzare il sedere, roteare gli occhi con ferocia, tirare fuori la lingua e, naturalmente, snocciolare un garbuglio di parole: ah, come mi rotolavano sulla lingua! Come mi sgorgavano dalla bocca! Grandi parole rabbiose strappate dal fondo della pancia: «*Datemi da mangiare!*», «*O morte! Sono dunque condannato?*» e «*Datemi da mangiare, cazzo!*» Sapete, però? Voglio dire, *la sapete una cosa?* Nonostante tutto quel vociare e inveire, tutto quell'urlare e berciare, tutto quel mugghiare come un toro e fare casino e lamentarmi, tutto, nonostante *tutto questo*, la sapete *una cosa?*

Non ho fatto neanche un briciolo di rumore. Dalla mia cassetta, dal mio lettino non usciva niente.

No, non ho fatto neanche un briciolo di rumore.

Ero sconvolto da quella scoperta. Mi sentivo tradito. Ingannato.

Mi sentivo solo.

Con la mano libera ho strappato la carta che rivestiva le pareti della cassetta. Ne ho fatto delle palline, l'ho succhia-

ta finché non è diventata una pappetta molle e l'ho inghiottita.

Dopo essere riuscito a calmare la fame grazie a quel pasto frugale, con la pancia piena, ho fatto un grosso sbadiglio e ho ricominciato a pensare a mio fratello, disteso nella cassetta ronzante accanto alla mia. Con uno sbadiglio ancora più grosso ho chiuso gli occhi e, prima di addormentarmi, mi sono chiesto: anche mio fratello era muto?

«Mi sa che non lo saprò mai per certo», ricordo di aver pensato mentre il sonno mi avvolgeva. «Mi sa che non lo saprò mai».

Ho sognato che eravamo insieme in Paradiso, adagiati su calde nuvole d'ovatta. Lui pizzicava la sua arpa dorata e una pioggia di note argentine si riversava su di me. Sorridevamo.

Poi mio fratello smetteva di suonare e si librava nell'aria. Aveva ali nere e piene di venature, da cui colava un liquido vischioso. Sfregava tra loro due gambe pelose e si metteva in testa l'arpa, che adesso era una corona. Io cercavo di volare, ma non avevo ancora le ali, solo un corpo bianco da verme, senza peli, che si agitava impotente a pancia in su, a pancia in su. Mio fratello mi indicava e gridava: «*Usurpatore!! Vai via!! Vai via!! Vai via-a-a!!!*» Poi vedevo che il Paradiso era diventato una specie di brodaglia rossa in cui galleggiavo piano piano e ruotavo e per tutto il tempo c'era questo doppio battito che faceva «*Bum-bum... Bum-bum... Bum-bum...*», come un cuore.

Mi sono svegliato.

Mio padre incombeva su di me come un bastone storto. Nella faccia ingrignata due occhietti chiari vagavano incerti nelle orbite.

Era seduto, con una ciotola e una pagnotta in mano.

Ho succhiato il pezzo di pane inzuppato nel latte che mi stava offrendo, ed era caldo e dolce.

Le sue dita puzzavano di pece o di grasso.

La fame si è placata, ho chiuso la bocca e ho girato la testa. Non sopportavo più quell'odore chimico e pungente.

Pa' si è alzato.

Il suo sgabello era una cassetta della frutta in piedi sul lato corto!

Ho cercato mio fratello. Non c'era più! E nemmeno la cassetta! Accanto a me, al suo posto, c'era una tagliola coperta di grasso nero. Le ganasce spalancate! La molla in tensione! I denti assetati di sangue!

Ho distolto lo sguardo, sentivo montare il sangue alla testa. Sissignore.

Pa' è andato alla porta. Sulla spalla sinistra aveva un bandile. Allora ho notato la testa ingrigita, il ciuffetto di peli sul mento. L'orecchio mancante.

In mano aveva una scatola da scarpe legata con lo spago. Sul coperchio c'era scritto «n. 1».